

B o l l e t t i n o   d '   i n f o r m a z i o n e

di

COSCIENZA   SVIZZERA

\*\_\*\*

L A

C O E S I S T E N Z A

P A C I F I C A

del

dott. Franco Boschetti

No. 1/1963



vietologia. L'impreparazione giornalistica è tale da potersi tranquillamente che, nonostante noi si viva in regime di libera informazione, pure, sul fondo delle cose sovietiche, siamo altrettanto male informati quanto i cittadini d'oltre cortina, privi di libertà di stampa, lo sono sulle cose dell'Occidente. Non facciamoci illusioni, altrettante fandonie si scrivono sui giornali occidentali a proposito delle questioni del campo socialista, quante se ne scrivono sui giornali sovietici a proposito di quelle del mondo libero ! Occorre invece ricorrere costantemente alle opinioni documentate ed oggettive dei veri conoscitori occidentali della sovietologia, siano esse sviluppate in interi volumi, siano esse affidate al conciso articolo di una rivista specializzata. Non è nostro intento di dare qui una bibliografia, nemmeno molto sommaria, delle opere concernenti il pensiero sovietico; teniamo però a segnalare almeno il magnifico volume di Padre Wetter (Einaudi) e l'eccellente rivista "Studies in soviet thought" edita dall'Istituto di sovietologia dell'Università di Friburgo. A strumenti di tale livello occorre far capo, tralasciando gli scritti degli incompetenti.

Daremo dunque la giustificazione teorica della coesistenza pacifica riallacciandoci ai concetti fondamentali quali sono esattamente formulati nel diahistomat. Cureremo certo di spiegare ogni concetto, via via che ci verrà sotto la penna, ma la spiegazione non potrà, per ovvie ragioni di stringatezza, essere completa ed il lettore impreparato dovrà pur sovente accettarla acriticamente. Vorremmo, in questo contesto, esortare ognuno ad uno studio serio ed oggettivo dell'ideologia comunista: è veramente imperdonabile, ai nostri giorni, che chi vuole coscientemente impegnarsi nella difesa dei principi etico-politici che reggono il nostro come ogn'altro Stato democratico non conosca bene quell'ideologia. Senza questa conoscenza di base ogni discorso su temi sovietici arrischia di essere inteso in modo superficiale od addirittura a rovescio: così, ad esempio, il tema tanto discusso del "culto della personalità" è inteso, da chi non è ben preparato, come una sorta di divismo in politica, mentre è un concetto ben definito di tecnica di governo con un suo contenuto preciso; così l'altro tema della "destalinizzazione" è sempre inteso, male, come un ripudio di tutto Stalin, mentre ha un altro ben chiaro contenuto, legato al diritto pubblico e alla legalità socialista, Stalin mantenendo invece nell'URSS il proprio posto di grande comunista, di artefice della Russia moderna e di buon teorico del diamat; così ancora la "liberalizzazione dell'arte" era stata intesa come processo continuo, mentre, per la particolare posizione dell'arte entro il diamat, era dagli inizi evidente per i competenti che esso si sarebbe dovuto arrestare sulle soglie dell'arte astratta; ecc. ecc. Sono esempi, che si potrebbero moltiplicare, di quanto sia pericoloso abordare temi di sovietologia senza una preparazione adeguata sui principi fondamentali dell'ideologia. Nel presente studio, come abbiamo detto sopra, cureremo di spiegare i concetti cui dovremo ricorrere, ma ciò non può bastare ed esortiamo di nuovo gli ascoltatori ad intraprendere un loro studio sui buoni testi (del livello già indicato sopra)abordando anche gli scritti degli stessi artefici dell'ideologia comunista, principalmente di Lenin, che del resto è un autore interessantissimo.

## 2. L'ambiente krusceviano

La coesistenza pacifica, nella formulazione che prendiamo in esame, è legata al nuovo ambiente russo. In Russia non si vive più ormai in quel clima psicologico che s'era instaurato tra i rivoluzionari bolscevichi nei primi periodi della rivoluzione: un clima quasi di catarsi religiosa, in cui il rivoluzionario, spinto da una passione d'apostolo, era portato a mettere in non cale e la propria vita e quella degli altri pur di assicurare il trionfo dell'idea. Nemmeno si vive più in quel clima che s'era dato durante l'ultima guerra, allorché l'amore vivissimo del suolo natale portava ognuno a porre la patria sopra ogni cosa. Oggigiorno questi due diversi ma vi-

vissimi, anzi fanatici, entusiasmi sono caduti; ora abbiamo, in Russia, il clima psicologico più sereno e più razionale dei "costruttori". La base ideologica apportata dalla rivoluzione, ed i nuovi rapporti di vita associata che ne sono derivati, sono accettati come un fatto pacifico (come in Occidente è accettato il sistema capitalistico); la Patria è salva, anzi dà prova di una potenza che incute rispetto: il clima psicologico pertanto non è più quello dell'apostolo né quello del patriota, è, come abbiamo detto, quello del costruttore, intento ad un'opera creativa in tutti i campi dell'attività umana. La componente psicologica della lotta si è pertanto trasformata nel senso d'emulazione. I sovietici sono ora intenti a costruire il loro mondo comunista e tendono a vivere in pace per proseguire il loro lavoro, il quale sta pur dando loro l'immensa soddisfazione di un miglioramento rapido e continuo della vita, in tutti i campi. Il nuovo clima krusceviano è proprio quello di un'operosità fiorente che domanda pace e stabilità. L'osservazione del popolo sovietico offre numerosissime prove di ciò. Questa fase costruttiva ha dato importanza enorme ad un nuovo ceto, quello degli scienziati, dei tecnici, degli specialisti e creatori di ogni settore. Non è più (per usare una contrapposizione chiaramente dimostrativa) il rivoluzionario, l'integro ideologo, il fanatico dell'ordine nuovo, il personaggio che più conta nella Russia attuale, bensì lo scienziato, il tecnico, lo specializzato. Il fiorire e il crescere in potere di questo ceto (creatore della potenza sovietica e strumento indispensabile del lavoro costruttivo) ha concorso a solidificare il nuovo clima psicologico sopradescritto, modificando in senso analogo l'ideologia stessa, col liberalizzarla assai, col renderla più critica, col renderla più positiva e, conseguentemente, con lo smussarne gli aspetti puramente e virulentemente sovvertitori per accentuarne quelle costruttivi.

### 3. Modificazioni nell'ideologia comunista

L'influsso di questo nuovo ceto sull'ideologia è un punto veramente cruciale per tutto lo sviluppo sovietico e segnatamente per la coesistenza pacifica. Vogliamo quindi precisarlo qui più accuratamente. Ricorriamo, all'uopo, ad una divisione proposta da I.M.Bocheński; questo sommo sovietologo divide l'ideologia comunista in tre principali componenti:

1. Il dogma fondamentale; assieme di enunciati indimostrati ma ritenuti di facile comprensione, come ad esempio le teorie dell'ateismo, dell'ottimismo nell'evoluzione dell'Umanità, della necessità della lotta di classe, della missione del proletariato, della necessità della proprietà collettiva, ecc.ecc.
2. La costruzione sistematica; e cioè l'insieme organico degli enunciati, di comprensione già più difficile a livello filosofico, che formano il diahistomat.
3. Le dottrine declassate; e cioè quelle dottrine specializzate che non sono ritenute indispensabili ai fini dell'integrità ideologica dei gruppi 1 e 2 e che pertanto stanno al di fuori dell'ideologia.

Il gruppo 1 è caratterizzato dal fatto che non permette nessuna libertà d'interpretazione: tutti i suoi enunciati devono essere pienamente, assolutamente accettati e non possono essere interpretati se non nel modo ortodosso fissato; il gruppo 2 è caratterizzato dal fatto che ancorché gli enunciati diahistomatici debbano essere ammessi verbalmente, però essi possono essere assai liberamente interpretati; il gruppo 3 infine, gode di un'intera libertà, esattamente come in Occidente. La liberalizzazione interpretativa, nel gruppo 2, e la declassificazione, che fa gonfiare il gruppo 3, hanno tendenza ad aumentare col crescere della cultura ma sono state sempre accuratamente frenate.

Orbene, il fiorire del nuovo ceto degli scienziati e degli specializzati e il crescere del suo potere, entro il clima psicologico di cui s'è detto, ha fatto sì che il processo di liberalizzazione interpretativa, inerente al gruppo 2, si rafforzasse

assai e, soprattutto, ha fatto sì che il processo di declassificazione, del gruppo 3, si accelerasse di molto. Sono così state liberate dalle pastoie del sistema ideologico molte dottrine importantissime come la relatività, la teoria dei quanti, la logica formale, la cibernetica, buona parte della psicologia, ecc. Quest'evoluzione, che continua e s'accentua, rompe l'incertezza concettuale del sistema ideologico, rendendolo infinitamente più idoneo come strumento costruttivo ma, rispettivamente, smussandolo assai come arma di combattimento. Facciamo, per chiarezza, un parallelo con la fede religiosa \*): quando una fede religiosa è accettata dall'uomo come sistema globale, onnicomprensivo, tanto che l'uomo stesso vi si riconosce compreso senza residui, come essere pensante ed agente, allora quella fede religiosa può far sì che il fedele non scorga nulla di vero o di buono nelle fedi contrastanti e sia pronto, contro di esse, anche alla guerra santa; quando invece dal monolito religioso cominciano a staccarsi le scienze della natura, poi le scienze dell'uomo, ecc.ecc., rompendo quell'onnicomprendività senza residui, la fede religiosa, ancorché magari si sia affinata e perfezionata, perde quel potere di suscitare, col fanatico orrore di ogni fede contrastante, anche una guerra santa. Assai analoga è ora la situazione ideologica in Russia. Non bisognerebbe però pensare che questo processo di liberalizzazione dell'ideologia segni l'inizio della fine del sistema teorico del comunismo. No, questo processo, pur conducendo a quello smussamento dell'ideologia come strumento d'eversione per farne piuttosto strumento di costruzione, trova nel pensiero comunista un suo luogo logico naturale nel concetto di "prassi". Grazie a questo processo di liberalizzazione. Il concetto di prassi è centrale nel diahistomat. La teoria fondamentale infatti non è concepita e costruita come sistema puramente speculativo, ma come pensiero vissuto e confermato nell'azione: il pensiero e l'azione devono stare in continuo rapporto dialettico vitale, grazie al quale il pensiero indirizza l'azione e l'azione nutre continuamente di sé il pensiero. Quest'unità dialettica è espressa nel concetto di prassi. Orbene le scienze s'inquadrano perfettamente in questa struttura dialettica: anch'esse sono teorie costantemente inverate dalla pratica sperimentale, dalla pratica dell'applicazione tecnologica. Una filosofia, come il diahistomat, centrata sul concetto di prassi deve pertanto essere particolarmente preparata ad accogliere i postulati delle scienze, il cui metodo di base le è così congeniale. Inoltre il diahistomat è particolarmente ben preparato a resistere all'assalto scientifico: quel suo monismo, quel suo realismo razionalistico, quel suo senso ottimistico dell'evoluzione, quel suo ricco pluralismo categoriale, quel suo insistere sull'importanza dell'attività umana, sulla possibilità e sul dovere dell'uomo di conoscere il reale per trasformarlo, sono proprio il sottofondo mentale d'ogni scienziato. Il concetto chiave di prassi, con i caratteri qui sopra elencati, è dunque l'elemento che consente ad un sistema, pur così dogmatico come l'ideologia comunista, di accettare la necessaria evoluzione imposta dalle scienze, ed anzi di poterla incrementare e favorire quest'ultime senza eccessivi timori. Concludendo questi accenni, possiamo dunque ribadire che il fiorire del ceto degli scienziati, dei tecnici ecc. ha influito sull'ideologia proprio nello stesso senso in cui andava, per le nuove contingenze storiche, evoluendo l'ambiente psicologico: l'evoluzione psicologica generale e l'evoluzione teorica convergono dunque a smussare, nel comunismo sovietico, quegli aspetti, che sinora erano rimasti in primo piano, di eversione, di catarsi tragica, per accentuarne gli aspetti di operosità costruttiva, di emu-

\*) I paragoni con la fede religiosa vengono naturalissimi in quanto, formalmente, l'ideologia comunista si presenta estremamente simile ad una religione, ciò che non comporta ovviamente nessun giudizio di merito.

lazione pacifica. Quest'evoluzione (propria segnatamente del comunismo sovietico e di quello dei satelliti europei) forma il sottofondo della teoria della coesistenza pacifica.

#### 4. Un nuovo aspetto della lotta dialettica

Quanto siam venuti dicendo non deve indurci a pensare che il comunismo abbia rinunciato alla lotta contro il capitalismo. No affatto; la lotta è un elemento assolutamente basilare dell'ideologia comunista. Infatti il diamat considera i fenomeni reali come implicantici delle contraddizioni interne, come aventi tutti un aspetto negativo ed un aspetto positivo, uno vitale ed uno di decadenza, e, pertanto, come agitati da una incessante e fecondissima lotta dei contrari che determina una evoluzione per crisi, per confronto violento. L'histomat trasfonde questa teoria diamatica, assolutamente basilare, entro la storia dell'Umanità e fa della lotta dialettica il principio vitale della storia umana, il principio che è alla base del suo continuo progresso. La lotta resta affermata dogmaticamente anche nell'ambiente psicologico e teorico che abbiamo descritto e precisato qui sopra; tuttavia quest'ambiente ha fatto sì che ormai non si metta più l'accento sulla lotta guereggiata, bensì su una lotta espressa come emulazione pacifica: il comunismo si ritiene sicuro di batterci unicamente col mostrarci che esso sa costruire un mondo nuovo più giusto, più prospero, più umano, più gradevole ecc., che solo esso sa apprestare le basi adeguate per far pienamente fiorire tutte le migliori attività umane di pensiero, di etica, di operosità ecc... I comunisti sovietici dicono ormai: a che pro lottare cruentamente contro il capitalismo quando il nostro sistema, giunto alle soglie dei suoi pieni trionfi in tutti i campi, ci mette in mano strumenti, ben più efficaci della guerra, per attirare a noi i popoli viventi ancora nel sistema capitalistico? Questo atteggiamento, che appare come conseguenza naturale del nuovo ambiente descritto, trova innegabili addentellati nella situazione di fatto del mondo attuale. Limitandosi al terreno economico, i comunisti sottolineano, per esempio, che il sistema capitalista è stato abbandonato, in molti casi, anche nel mondo occidentale, in Paesi che, pur non essendo comunisti, dal comunismo han preso un sistema economico coordinato, pianificato, con ampie nazionalizzazioni, ecc. mostrato come più idoneo per le condizioni moderne. Essi asseriscono che, quando l'economia sarà entrata nella fase nuova della produzione largamente automatizzata, quest'evoluzione dei Paesi non comunisti verso forme di organizzazione economica di tipo collettivistico dovrà per forza accentuarsi ancora per effetto di pura lotta emulativa, ideologica, politica. Larga parte del mondo capitalistico appare ai loro occhi come già avviata in un'evoluzione irreversibile (in quanto legata ai nuovi modi e tecniche di produzione) verso forme di vita associata congeniali alla loro ideologia. (E, invero, queste loro asserzioni non sono gratuite: quanto resta del nostro classico modulo di vita individualistico, liberistico, basato sulla proprietà privata nell'accezione classica? Certo non molto. L'evoluzione che i sovietici sottolineano con mano molto pesante è anche da noi difficilmente negabile e tanto più diverrà evidente proprio allorché l'Umanità sarà entrata in pieno nell'era dell'automazione).

Differenze non eccessive finiranno per sussistere e siccome il campo socialista, nella lotta emulativa di pacifica costruzione, avrà la meglio, quell'ultimo schermo dovrà pur cadere e la conversione al comunismo farsi naturalmente per sola virtù di esempio, di persuasione ideologica, ecc. Inverso è il processo per quei Paesi che restano in pieno sistema capitalistico. In essi le tendenze rovinose del capitalismo andranno esasperandosi, ed il sistema, rivelatosi nelle sue ultime conseguenze come assolutamente inumano, sarà tolto di mezzo per rivoluzione interna. (Per questa parte i comunisti ripetono i soliti luoghi comuni sul capitalismo). Anche per questi Paesi, tuttavia, sarà determinante il successo comunista nella competizione

pacifica. Questo è il sottofondo della coesistenza pacifica, la quale è pertanto un nuovo aspetto della lotta contro il mondo capitalista, una lotta principalmente con mezzi ideologici, politici, economici ecc. con mezzi costruttivi. Non affatto una rinuncia alla lotta ma una lotta con nuovi mezzi, più sottili, più penetranti, più efficaci, più consoni al momento storico.

## 5. Rinuncia alla guerra totale

Dopo l'esame sintetico e generale condotto sin qui, possiamo ora abordare un esame più analitico e preciso del contenuto della teoria della coesistenza pacifica. Il primo degli elementi di questa teoria, nella formulazione che abbiamo preso in esame, è la rinuncia assoluta e decisissima alla guerra totale. Questa rinuncia è legata ad una delle teorie base del dialettismo, la teoria delle accumulazioni quantitative e del salto qualitativo (lo scaciòc). Non intendo dire che la teoria dello scaciòc (che ha un senso positivo) s'applichi senz'altro, come tale, al nostro argomento, però la concezione che i teorici sovietici si fanno della guerra totale moderna è senz'altro ispirata alla teoria suddetta e quindi giova qui spiegarla. Il dialettismo non considera il reale chiuso nell'ambito dei mutamenti puramente quantitativi, ma gli attribuisce invece anche un vero progresso qualitativo, in quanto il reale, in seguito ai mutamenti quantitativi continui che si accumulano in esso, giunto ad un punto di saturazione passa necessariamente con un salto brusco (lo scaciòc, appunto) ad esprimere delle nuove qualità, che costituiscono poi la base d'una nuova fase evolutiva. (Ad esempio, dalla materia inerte, per accumulazione di modificazioni quantitative che la rendono sempre più complessa, si passa, per un salto brusco, alla materia vivente; pure questa si arricchisce a lungo di modificazioni puramente quantitative sinché, giunta ad un punto di sufficiente perfezione, ecco apparire il pensiero, ecc.) Orbene questo basilare principio dialettico è chiaramente l'ispiratore della rinuncia alla guerra moderna in virtù dell'argomentazione seguente: le modificazioni della società moderna hanno reso vieppiù terribili le guerre, senza tuttavia alterarne la natura; dette modificazioni, accumulate in ogni settore, raggiunsero, con l'insorgere delle applicazioni nucleari, un vero punto di saturazione e hanno dato luogo ad un salto evolutivo, all'espressione di una nuova qualità. La guerra nuova, nucleare, non appare dunque più soltanto quantitativamente diversa da quella classica, nel senso di un mero incremento, anche se enorme, d'efficacia, ma appare proprio qualitativamente mutata, come qualcosa di essenzialmente diverso, di non paragonabile. Questo ragionamento, così tipico del dialettismo, riflette in modo particolarmente netto e reciso nell'articolo della Pravda che abbiamo citato. Trascriviamo i passi più significativi:

"È assolutamente impossibile misurare la guerra moderna col vecchio metro. Una guerra mondiale ... diverrebbe immediatamente una guerra termonucleare, farebbe milioni di vittime, distruggerebbe valori materiali colossali e devasterebbe interi Paesi. Coloro che non riflettono alle conseguenze d'una guerra moderna, che sottovalutano o semplicemente ignorano le armi atomiche, ... sono fuori della realtà"

Questi pensieri sono stati riaffermati più e più volte dallo stesso Kruscev. Diamo una citazione di una sua dichiarazione rilasciata al direttore del quotidiano Il Giorno (numero del 22 aprile 1963):

"Vorrei far notare che il progresso della scienza e della tecnica mette in evidenza la necessità impellente di rinunciare alla guerra fra gli Stati come mezzo di soluzione delle controversie. Perché? Perché il progresso scientifico e tecnico ha già fornito all'Umanità un'arma che possiede una forza distruttrice senza precedenti. È noto, per esempio, che la forza esplosiva d'una sola grande bomba termonucleare supera la forza esplosiva di tutte le munizioni usate in tutte le guerre precedenti, comprese la prima e la seconda guerra mondiale. Di conseguenza ... la so-

luzione ... va ricercata sulle vie del disarmo ... sulla base della coesistenza pacifica."

Da queste ferme convinzioni (ripeto, ancorate nella teoria) che la guerra moderna sia qualcosa di nuovo, consegue la sua condanna assoluta come mezzo di lotta dialettica per il trionfo del comunismo. Infatti, mentre la guerra classica poteva essere ancora, in determinate circostanze, una valida attuazione del principio della lotta dialettica, in cui il più idoneo è chiamato a trionfare dell'avversario, la guerra nuova, nucleare, non può più assumere quell'aspetto, essendo troppo gravemente distruttiva anche per il più idoneo, per il più forte, e apparendo pertanto non già come promessa di vittoria per il migliore, ma come certezza di decadenza anche per esso. Anche questo aspetto del ragionamento si riflette molto chiaramente nel capitale articolo della Pravda. Diamo alcuni passi:

"Una guerra nucleare condurrebbe allo sterminio di centinaia di milioni di persone, ad una distruzione gigantesca delle forze produttive. Ciò non segnerebbe il trionfo della nuova società, ma renderebbe molto più difficile la costruzione di questa stessa società nuova che sorgerebbe con maggiori difficoltà dalle rovine accumulate in una guerra nucleare".

"Nessun marxista-leninista potrà mai ammettere che il cammino della vittoria del comunismo debba passare attraverso una guerra nucleare" E più oltre:

"Lo scopo finale della classe operaia non può consistere nel morire in bellezza, ma nel supremo dovere storico di costruire un mondo felice per tutta l'Umanità". Ed ancora, in modo ben reciso:

"Il problema vitale dei nostri giorni è quello della guerra e della pace. Esso si pone così: o la coesistenza pacifica fra Stati a regimi differenti, o un'immane guerra di distruzione. Non v'è altra alternativa. Orbene si chiede, quale dev'essere la posizione dei comunisti? La risposta è una sola: la posizione della coesistenza pacifica".

## 6. Prontezza alla guerra di difesa

Se il primo elemento della coesistenza pacifica è la rinuncia assoluta alla guerra totale, in quanto strumento di lotta dialettica ormai inadeguato, ciò non significa che la guerra totale sia agli occhi dei comunisti senz'altro impossibile. Ne resta la possibilità in quanto guerra difensiva. Infatti vien ribadito più volte che se l'imperialismo attaccasse il campo socialista, l'URSS risponderrebbe con una guerra anche totale, che segnerebbe la fine dell'imperialismo. Questa formulazione è legata ad una analoga formulazione leniniana. Già Lenin, nel "Programma militare della rivoluzione proletaria" aveva scritto: "Il socialismo trionferà dapprima in un solo o in diversi Paesi, questa situazione darà luogo ad una tendenza diretta della borghesia degli altri Paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In questo caso, la guerra difensiva da parte nostra sarebbe legittima e giusta ... Engels aveva perfettamente ragione quando ammetteva chiaramente la possibilità di guerre difensive del socialismo già vittorioso. Soltanto quando avremo rovesciato, vinto definitivamente ed espropriato la borghesia nel mondo intero e non in un solo Paese, le guerre diverranno impossibili".

L'articolo della Pravda, sul quale studiamo l'attuale formulazione della coesistenza pacifica, segue questa posizione leninista, solo aggiungendo che la tendenza dell'imperialismo ad attaccare il campo socialista può essere oramai sufficientemente frenata grazie all'enorme potenza raggiunta da quest'ultimo. Ecco un passaggio molto esplicito: "Quando i marxleninisti parlano della possibilità di evitare una guerra mondiale essi non dimenticano un solo istante che la natura dell'imperialismo ed il suo carattere aggressivo sono rimasti immutati. Il nostro partito muove da questo principio per tutta la sua politica. Esso tiene però contemporaneamente conto dei

cambiamenti sopravvenuti nell'arena mondiale, i quali hanno avuto come effetto che oramai l'imperialismo non può più dettare al mondo la propria volontà né praticare impunemente la sua politica aggressiva ... Evidentemente non si può garantire che non vi sarà mai nel campo imperialista qualche guerrafondaio desideroso di gettarsi a testa bassa in un'avventura militare. Pertanto una diligente vigilanza, una forte economia ed adeguati armamenti sono indispensabili per essere pronti in ogni momento ad infliggere all'aggressore una risposta folgorante". E più oltre: "I comunisti sanno benissimo che l'imperialismo permane aggressivo e conseguentemente si mantengono costantemente pronti ad una guerra difensiva totale che sarebbe senz'altro la tomba dell'imperialismo".

## 7. Movimenti di liberazione nazionale e rivoluzioni interne

Se la teoria della coesistenza pacifica è chiarissima nei due punti sinora esaminati, essa diviene invece imprecisa e molto sfumata quando deve parlare dell'assistenza alle rivoluzioni comuniste in Paesi del mondo occidentale. Trattasi di rispondere alla domanda: quale dev'essere l'atteggiamento del campo socialista allorché in un Paese occidentale scoppia una rivolta di carattere comunista che il capitalismo si prepara ad osteggiare o a reprimere con mezzi cruenti? Forse che la coesistenza pacifica implica che il campo socialista deve stare a guardare? Abbiamo detto che la risposta è molto sfumata; ecco innanzi tutto alcuni passi.

Cominciamo con un brano krusceviano tratto dal già citato "Il Giorno":

"I comunisti non sono mai stati partigiani della violenza; essi si adoperano perché la classe operaia realizzi la rivoluzione socialista con mezzi pacifici. Ma l'esperienza storica conferma, come si precisa nella dichiarazione del 1960 approvata all'unanimità dai comunisti di tutti i Paesi, che le classi dominanti non cedono di buona voglia il potere. Di conseguenza l'asprezza e le forme della lotta di classe non dipenderanno tanto dal proletariato, quanto dal grado di resistenza che i circoli reazionari opporranno alla schiacciante maggioranza del popolo, dalla misura in cui queste forze ricorreranno alla violenza in questa o in quella fase della lotta per il socialismo".

Nell'articolo della Pravda è detto a questo proposito:

"Il PCUS pensa che i popoli potranno raggiungere la vera felicità solo attraverso il socialismo e il comunismo. Il PCUS, come tutto il movimento comunista internazionale, parte dalla constatazione che sarebbe altamente desiderabile per la classe operaia e per la sua avanguardia - i partiti marxleninisti - di realizzare la rivoluzione socialista per via pacifica. Contemporaneamente però il PCUS sottolinea che, nelle condizioni in cui le classi sfruttatrici ricorrono alla violenza, diviene indispensabile prevedere la possibilità di un passaggio non pacifico al socialismo, la necessità di una lotta armata. Nel suo rapporto al XXII congresso del PCUS il compagno Kruscev disse che non è affatto escluso che la borghesia monopolistica ricorra ai mezzi estremi, anche i più cruenti, per conservare il proprio dominio. In queste condizioni s'avvererebbero più che mai attuali le parole di Lenin, laddove diceva che la classe operaia deve sapersi impossessare di tutte le forme della lotta sociale che dev'essere pronta a sostituire bruscamente l'una forma con l'altra. Chi, come i dogmatici albanesi, dichiara che il PCUS conferisce valore assoluto unicamente alla via pacifica di conquista del potere, propaga pertinacemente una menzogna. Proprio i dogmatici, invece, rifiutando la possibilità di conquista del potere con mezzi pacifici, si precludono la vista della molteplice realtà viva, della forza crescente della classe operaia, dell'aumentato richiamo esercitato sulle masse popolari dal comunismo, cosicché son condotti a negare, in fondo, l'influenza del sistema socialista sulla storia mondiale". E, più oltre, lo stesso articolo reca:

"L'URSS aiuta le rivoluzioni anticapitaliste, essa è sempre pronta a tendere una na-

no soccorritrice, a dare aiuti economici, a fornire armi". Quest'ultimo tema è ripetuto più volte in varie forme.

Riassumendo questo punto dei moti di liberazione e di rivoluzione nel campo occidentale, possiamo dire che i sovietici preferirebbero che la conquista del potere da parte della classe operaia avvenisse in modo pacifico, ma che, ove ciò non risultasse possibile e si rendessero necessari altri mezzi adeguati alle singole varie condizioni del Paese in questione, inclusi anche i mezzi cruenti, l'URSS rimane ugualmente decisa ad assistere sempre intensamente il Paese in rivolta anticapitalistica col dargli consigli, aiuti economici, armi, ecc. Ma occorrerà badare che la rivolta locale, così attivamente sostenuta dall'URSS, non abbia a tramutarsi in una guerra totale. Proprio qui la teoria della coesistenza pacifica rivela l'imprecisione cottolineata all'inizio del presente paragrafo. Come arrestare la valanga a mezza costa? Come impedire, ~~senza ricorrere alla guerra totale~~, che qualche Stato capitalista, il quale magari già forniva ai reazionari del Paese in parola -come l'URSS ai rivoluzionari- aiuti, consigli ed armi, non abbia a valicare questo limite per passare all'intervento bellico diretto? La teoria della coesistenza pacifica risponde solo con asserzioni che appaiono un po' gratuite: "le forze del socialismo sono cresciute a tal punto da essere ormai in grado di fermare gli aggressori imperialisti"; "il rapporto delle forze nel mondo è mai tale che il campo pacifista socialista può mettere la museruola alle forze aggressive dell'imperialismo", ecc. Sono proprio solo asserzioni ed il fatto che siano soventissimo ripetute non basta a conferir loro una sufficiente forza probante. Resta pur sempre che un modo sicuro per controllare l'assistenza dell'URSS ai rivoluzionari e degli imperialisti ai reazionari, in modo che essa arrivi al massimo sino alla fornitura di armi ma non trascorra mai nell'intervento bellico diretto, non è affatto indicato dalla teoria della coesistenza pacifica. Orbene, se non si può stabilire un punto d'arresto in questo processo, che tende ad autoaccrescersi a valanga, anche il principio dell'esclusione assoluta della guerra totale perde molto del suo significato. Proprio qui s'inserisce con qualche efficacia il cuneo critico dei Cinesi e certo questo punto darà molto da fare nella prossima conferenza sinosovietica. I sovietici invero adoperano a questo punto, come argomento, la crisi cubana, la quale effettivamente serve assai al loro assunto della possibilità di aiutare in ogni modo (ma senza intervento diretto) una rivoluzione comunista in un Paese occidentale, pur riuscendo ad evitare un intervento diretto in un Paese capitalista (gli USA) inteso a restaurare un ordine non comunista. Nella crisi cubana, dicono i sovietici, la valanga è stata proprio fermata a mezza costa e la guerra totale non c'è stata. È comunque evidente che l'argine tra il massimo aiuto alle eversioni locali e la guerra totale che ne potrebbe conseguire rimane assai debole. Quest'argine dovrebbe, secondo la teoria della coesistenza pacifica, essere esplicitamente rinforzato dalla consacrazione internazionale della formula: né la rivoluzione né la controrivoluzione devono essere esportate con la guerra; della formula cioè, giusta la quale i Sovietici si impegnano a non trascorrere mai dagli aiuti per un'eversione ad una guerra intesa ad imporre il comunismo ed analogamente, i capitalisti dovrebbero impegnarsi a non restaurare un ordine reazionario con le armi. Anche per questa formula i sovietici mettono innanzi, come perfetto esempio, la crisi cubana con gli accordi risolutivi Kruscev-Kennedy. Dice l'articolo della Pravda: "Quanto alla crisi caraibica i cialtroni dogmatici presentano le cose come se l'URSS avesse capitolato davanti agli USA accettando una seconda Monaco; si attuarono invece sagge concessioni reciproche e si stabilì un compromesso ragionevole che ha salvato pienamente Cuba. La crisi cubana è stata un perfetto esempio di coesistenza pacifica."

L'argomento cubano è toccato molte volte e sempre come modello della possibilità di aiutare le sovversioni comuniste per arrestando la valanga a mezza costa sì da impedire la guerra totale che la coesistenza pacifica vuole assolutamente sia evitata. Il ragionamento appare talora un po' specioso, tuttavia non manca di valore entro il

campo socialista. Un'osservazione globale indica infatti che l'URSS ha aiutato potentemente ed efficacemente la rivoluzione cubana e quando questa ebbe trionfato seppe pur difenderla adeguatamente: possiamo tranquillamente affermare che se non fosse esistita l'URSS, l'America avrebbe certamente aiutato a restaurare in Cuba un regime anticomunista, mentre invece ora deve addirittura proteggere il regime di Castro contro le imprese degli esuli cubani anticomunisti.

## 8. La coesistenza pacifica come strumento di lotta

---

Con questi elementi, esclusione della guerra totale (ammessa solo come difensiva) e punto d'arresto negli aiuti ai Paesi in rivoluzione, la teoria della coesistenza pacifica non è ancora pienamente descritta. I comunisti vedono infatti nella coesistenza pacifica anche un potente elemento psicologico a loro favore. Essi ragionano così: se i popoli sanno che noi non esporteremo mai il comunismo con le azioni belliche e faremo di tutto per mantenere la pace, essi diverranno più accessibili al valore esemplare della nostra prossima piena vittoria nella competizione pacifica e tanto più agevolmente si convertiranno al nostro sistema. Questi temi traspaiono da alcune citazioni:

"L'orientamento dei marxleninisti verso il rafforzamento della coesistenza pacifica fra Stati a regimi sociali differenti, verso la competizione economica del socialismo e del capitalismo, così da assicurare con questi mezzi la vittoria del comunismo, conferisce al nostro movimento una forza di richiamo senza precedenti, guadagnandogli delle masse popolari sempre più vaste".

"Se si seguisse la linea dogmatica dell'inevitabilità della guerra guerreggiata, si finirebbe per allontanare milioni di persone dal movimento comunista, conducendo all'isolamento dei comunisti stessi e compromettendo tutto il processo di liberazione dei popoli".

"La coesistenza pacifica costituisce il miglior clima per sviluppare la lotta di classe, i movimenti di liberazione nazionale e le rivoluzioni socialiste".

Concludendo, la Pravda dà della coesistenza pacifica il seguente complessivo riassunto:

"La coesistenza pacifica serve a combattere efficacemente l'imperialismo, difendendo la pace ma esasperando la competizione ideologica ed economica, nonché contribuendo in tutti i modi allo sviluppo dei movimenti di liberazione mondiali. Ciò implica che i Paesi socialisti devono:

- sviluppare con successo la società socialista ed innanzi tutto far progredire continuamente l'economia. Quanto più efficacemente i Paesi socialisti incrementeranno l'edificazione economica, divenendo più forti economicamente e politicamente, tanto maggiore sarà la loro influenza sull'orientamento e la cadenza dello sviluppo storico;
- praticare senza debolezze e con metodo una politica estera pacifica, che indebolisca le fondamenta dell'imperialismo, che fomenti la coesione delle forze pacifiche, che agevoli la lotta dei lavoratori e degli oppressi per la loro libertà ed indipendenza; una politica che non offra ai nemici del socialismo la minima possibilità di disunire le forze della pace, della democrazia e del socialismo;
- mostrarsi estremenamente vigilianti verso l'imperialismo, rinforzando con ogni mezzo la potenza e la capacità difensiva dell'intero campo socialista, e provvedere a tutte le misure atte a garantire la sicurezza dei popoli ed a conservare la pace;
- denunciare infaticabilmente la politica dell'imperialismo, vigilare oculatamente sulle manovre dei guerrafondai, suscitare la collera dei popoli contro i fautori di guerra, migliorare l'organizzazione delle forze pacifiche, intensificare senza sosta le attività delle masse in favore della pace, consolidare la cooperazione con tutti gli Stati che aborriscono da ogni guerra;

- stringere viepiù i vincoli fraterni con gli Stati d'Asia, Africa ed America latina che stanno lottando per ottenere o consolidare la propria indipendenza; prestare ogni aiuto ai movimenti di liberazione nazionale;
- contribuire il più possibile al rafforzamento della solidarietà di combattimento di tutti i distaccamenti e di tutte le organizzazioni della classe operaia internazionale.

Questa è, nel quadro della coesistenza pacifica, la lotta concreta contro l'imperialismo condotta dal PCUS e dagli altri partiti marxleninisti che seguono fedelmente le direttive delle dichiarazioni del 1957 e del 1960".

#### 9. È ortodossia questa dottrina?

Con ciò abbiamo compiutamente descritto la coesistenza pacifica, curando anche di ancorarla ai concetti base. Occorre ora vedere se tale dottrina sia veramente ortodossa. In genere si risponde a questa domanda scegliendo qualche citazione di Lenin o d'altro testo sacro del diahistomat. Ma questo è un gioco vacuo: si possono trovare a josa citazioni leniniane, sia pro sia contro la coesistenza pacifica kruševiana, quando dette citazioni siano presentate come isolate. La citazione ha ovviamente valore solo quando sia posta entro il contesto dell'ideologia. Orbene, chi tiene presente il diahistomat nella sua globalità di sistema, vede agevolmente che il concetto basilare, lo spiritus rector, è quello di "prassi" cioè quello dell'unità dialettica della teoria e della vita reale. Dal concetto di prassi consegue che nessuna teoria, nessuna direttiva può essere valida se non è calata nel momento storico in atto. È assolutamente antidiamatistico cristallizzare una volta per sempre delle teorie nate in un determinato ambiente storico, per ripeterle in un periodo storico diverso. Il diamat esige un continuo connubio con la vita, con la pratica, un continuo sforzo di ripensamento della teoria sulla realtà storica. Ogni questione diahistomatica va sempre considerata storicamente: dice Lenin, "porre una questione fuori delle circostanze storiche concrete è ignorare l'abbicci del materialismo dialettico". Orbene, se è vero (come è vero) che la guerra è radicalmente mutata, tanto da presentarsi ormai come alcunché di assolutamente nuovo, è allora in perfetta coerenza diamatistica che la questione della lotta dialettica, ripensata in aderenza a questa nuova condizione, si prospetta come coesistenza pacifica nella nuova forma che, dall'esclusione della guerra guereggiata, prende il nome di coesistenza pacifica. L'argomentazione sembra essere, dal punto di vista ideologico, anzi dal punto di vista delle profonde radici dell'ideologia, veramente inoppugnabile.

#### 10. L'opposizione dei dogmatici

Ma contro la teoria della coesistenza pacifica si sono mossi i Cinesi (per tacere degli insignificanti Albanesi) tacciandola di revisionistica. L'opposizione cinese è scomponibile in diverse posizioni, per così dire graduate.

La prima posizione è riassunta dall'asserzione: "la valutazione della terribilità della guerra nucleare è esagerata; non v'è in realtà una differenza essenziale tra la guerra classica e quella nucleare".

- Quest'asserzione è confutata costantemente nell'articolo della Pravda, ed anche la semplice osservazione dei fatti la confuta adeguatamente. È una posizione manifestamente irrealistica.

La seconda posizione cinese è espressa assai bene dal termine schernevole di "tigre di carta", applicato al mondo occidentale e segnatamente agli USA. I Cinesi vogliono significare con quel termine che l'avversario (l'imperialismo) è, sotto le terribili

apparenze, ormai debole, tanto debole, tanto fradicio, che una guerra nucleare, prima ancora di far gran danno, lo metterebbe definitivamente in ginocchio.

- La Pravda polemizza lungamente contro questa posizione, sottolineando il fatto che i Cinesi, con la loro "tigre di carta", falsano l'immagine data da Lenin del capitalismo imperialista nella definizione "gigante dai piedi d'argilla". Questa definizione leniniana è giusta, dice l'articolo, in quanto fa notare che l'imperialismo è forte (gigante) pur avendo un lato debole che lo porterà alla rovina. La definizione cinese (tigre di carta) invece è falsa perché erroneamente fa vedere l'imperialismo come tutto e solo debolezza. Con ciò, dice l'articolo della Pravda, i Cinesi smobilitano le masse, facendo credere loro che l'imperialismo è un avversario da nulla, mentre invece per distruggerlo ci vorrà ancora una lunga competizione economico-ideologica, moti rivoluzionari, ecc. Inoltre, ribadisce l'articolo, i Cinesi mentono sapendo di mentire perché sanno bene che, senza la potenza dell'URSS coi suoi missili e le sue bombe nucleari, la loro "tigre di carta" sarebbe capace di divorarsi in un istante la Cina con tutto il campo socialista. Essendosi così chiusi in una posizione tanto irrealista, i Cinesi altro non possono se non proporre una lotta anch'essa priva di concretezza, lontana dal fatto. E, come sempre avviene in simili casi, quel che si perde in concretezza, in aderenza alla situazione, si cerca di recuperarlo velleitariamente con la violenza delle frasi. Così fanno i Cinesi, afferma l'articolo, invece di una lotta funzionale, aderente alla realtà, una vacua lotta di frasi roboanti. E l'articolo prosegue fustigandoli come "irrealisti parolai" e, in piena consonanza con l'ideologia comunista che aborre le teorie astratte, li chiama "cialtroni di sinistra" (la terribile squalifica già usata da Lenin), irresponsabili, deliranti, ecc. E siccome i Cinesi si trincerano dietro alcune citazioni, senza rituffare le teorie che esse implicano nel contesto storico attuale, li bolla, concludendo, con la gravissima accusa di "dogmatici".

Ma i Cinesi assumono una terza posizione, dicendo che è da illusi pensare che l'imperialismo possa cedere senza lotta. La guerra contro l'imperialismo è fatale, essi affermano, e non si può esorcizzarla con la teoria della coesistenza pacifica.

- A questa obiezione l'articolo pravdiano risponde dicendo che è falso pensare che la coesistenza pacifica escluda la lotta contro l'imperialismo, che è evidente che la guerra contro di esso va fatta ma che è altrettanto evidente che va fatta con altri mezzi, in quanto la guerra guerreggiata è ormai inadeguata come mezzo di lotta dialettica. L'articolo anzi ritorce l'obiezione asserendo che, affascinati dal pensiero unico della guerra totale, i Cinesi finiscono per trascurare le immense possibilità che sono offerte ai comunisti dalla grandissima varietà delle forme di passaggio al comunismo. Per farsi paladini esclusivi di uno strumento ormai inusabile, essi tralasciano tutti gli altri strumenti perfettamente idonei.

La quarta posizione cinese, che appare invece assai forte, è quella da essi assunta rispetto ai moti di liberazione nazionale ed alle rivoluzioni comuniste in Paesi occidentali. Qui (e già l'abbiamo anticipato) la critica cinese si fa molto efficace, tanto che si può prevedere che essi otterranno qualche precisazione in senso "duro", della teoria della coesistenza pacifica. Essi dicono: "La solenne rinuncia alla guerra, fatta dalla coesistenza pacifica, può significare la cessazione delle lotte rivoluzionarie nei Paesi ancora sotto il giogo capitalistico. Potrà infatti accadere questo: un popolo si solleverà, magari riuscirà a rovesciare il capitalismo, instaurando un regime comunista; ma l'imperialismo interverrà con le armi per ristabilire l'ordine capitalista. In questo caso, se il campo socialista, in ossequio alla coesistenza pacifica, non interviene direttamente con un'operazione bellica, magari anche nucleare, il popolo in questione si vedrà abbandonato al suo destino, e l'intervento reazionario dell'imperialismo avrà successo. Con questa prospettiva, è evidente che nessun popolo si solleverà e che il capitalismo potrà tranquillamente mantenere il proprio dominio".

- Questa critica è forte in quanto (come abbiamo detto sopra) la sicurezza circa la possibilità di fermare la reazione imperialistica è veramente, dalla teoria della coesistenza pacifica, un po' troppo agevolmente asserita ma non è punto provata. Certo qui la soluzione cubana serve ai sovietici come argomento contro i Cinesi, tanto più ora che lo stesso Fidel Castro ha pienamente e solennemente accettato l'argomentazione sovietica. Rimane però che la sola valida risposta che la coesistenza pacifica possa dare a questa critica cinese sarebbe quella di considerare ogni intervento bellico d'un Paese capitalista (praticamente degli USA), inteso a reprimere una rivoluzione comunista già vittoriosa, come una vera aggressione al campo socialista, legittimando la guerra totale difensiva, ammessa (come abbiamo visto sopra) dalle teorie della coesistenza pacifica. Ci sembra prevedibile che, alla prossima conferenza sinosovietica, se anche si eviterà una formulazione totalmente impegnativa, pure ce se ne avvicinerà, precisando, in questo punto particolarissimo, la teoria della coesistenza pacifica in senso più duro. Sarà questo l'unico punto in cui i Cinesi otterranno qualche soddisfazione; su tutti gli altri punti essi dovranno o recedere dalle loro posizioni o cristallizzarsi nel frazionismo.

## 11. L'unità del movimento

Circa il frazionismo e la lotta contro di esso, di destra (Jugoslavia) o di sinistra (Cina ed Albania), l'articolo della Pravda ha passaggi veramente importanti. Certo sarebbe un colpo grave per i sovietici ma anche per l'Occidente, se la conferenza di luglio non facesse recedere i Cinesi dalle loro posizioni frazionistiche. Il tema esula però dal nostro assunto. Ci limitiamo pertanto a dare le citazioni più importanti (mettendo in "-" brevi notazioni esplicative di nomenclatura):

"La lotta per la purezza del marxleninismo, per la coesione dei ranghi del movimento comunista internazionale, costituisce il dovere internazionale di ogni partito comunista. La dichiarazione dei rappresentanti dei partiti comunisti sottolinea che il revisionismo =deviazione frazionistica di destra= è il pericolo numero uno nel movimento comunista mondiale. Tuttavia se non si lotta adeguatamente contro di essi, proprio il dogmatismo e il settarismo teorico e pratico =deviazioni di sinistra= possono divenire il pericolo principale in una data fase dello sviluppo di un partito. È questa una conclusione giusta e di lunga portata. Il PCUS ha condotto una lotta conseguente sia contro il revisionismo che contro il dogmatismo. Taluni, tuttavia, -i Cinesi- mettono unilateralmente l'accento sulla lotta contro il revisionismo ed ardiscono, nel far ciò, chiamare revisionismo anche il marxleninismo creatore, cagionando una grave confusione nel movimento comunista. I marxleninisti si vedono obbligati ad analizzare la situazione concreta, così da scerverare che, in ogni dato istante, frena i progressi della causa rivoluzionaria. Se si parte da questa posizione di concretezza, che è l'unica giusta, risulta impossibile di non riconoscere che proprio l'approccio dogmatico dei massimi problemi del movimento comunista è la sorgente degli errori più gravi. Il dogmatismo di sinistra è una malattia nutrita di nazionalismo e che a sua volta alimenta il nazionalismo. Com'è provato dalla pratica, esso risulta particolarmente insopportabile quando si manifesta in un partito al potere. Esso diviene inoltre pericoloso in quanto è diretto contro la linea del movimento comunista in questioni tanto vitali come quelle della guerra e della pace, che involgono l'avvenire dell'Umanità. È per questo che il dogmatismo e il settarismo di sinistra si rivelano viepiù come il pericolo maggiore nel movimento comunista internazionale. I partiti fratelli hanno acquisito un'esperienza notevole della lotta contro il revisionismo =di destra= che del resto è più facile, sia detto di passata, di smascherare. È ben più difficile invece mettere a nudo il dogmatismo di sinistra, che ammantata la sua essenza capitolarda in una fraseologia ultrarivoluzionaria, speculando sull'emotività delle masse. In queste condizioni, non può esservi se non una

linea giusta per i comunisti: una lotta vigorosa sia contro il revisionismo sia contro il dogmatismo, una lotta intransigente contro tutti gli snaturamenti del marx-leninismo".

Scopo di questa lotta contro i frazionismi di destra e di sinistra è il mantenimento dell'unità dell'ideologia, la quale unità, come è stato detto alla conferenza del '60, è un presupposto irrinunciabile del successo: "difendere risolutamente l'unità del movimento sulla base del marx-leninismo e dell'internazionalismo proletario, non ammettere nessuna azione suscettiva d'infrangere tale unità, sono condizioni indispensabili della vittoria; lo scissionismo è inammissibile".

\* \* \*

Con ciò abbiamo toccato tutti gli argomenti della coesistenza pacifica. Resterebbe da vedere quali conclusioni essa imponga al mondo occidentale, quali direttive essa richieda dal mondo libero nella sua azione anticomunista; ma quest'altro aspetto della coesistenza pacifica esula dal nostro assunto, che era limitato ad una descrizione della coesistenza pacifica, considerata dal punto di vista dell'ideologia comunista e resa con i concetti, ed anche col linguaggio, di quell'ideologia.

Franco Boschetti